

## I nuovi Maigret

“Gaspere Patera, in pensione ricorda il misterioso assassino che si firmava come il fumetto La caccia alla banda del lunedì”

**TORINO** Piove, in via del Carmine. L'ispettore capo della Polizia di Stato Gaspere Patera, arrivato da Messina nel 1951, si ripara sotto l'ombrello e dice: «La pioggia, una volta, ci dava preoccupazione. Soprattutto quando c'erano anche fulmini e tuoni». Meglio salire le scale, entrare nella sede del Siulp, il sindacato di polizia. «Questa porta è sempre aperta, per me. Io sono uno dei "carbonari" che ha fondato il sindacato». Giovani agenti stanno ciclostilando volantini. «La pioggia, dicevo. Per noi della Mobile era un allarme. C'erano ladri e scassinatori che rubavano un furgone, lo nascondevano, ed aspettavano una notte di pioggia per fare il colpo. Il rumore dell'acqua copriva la spaccata di una vetrina, o il sibilo del trapano per entrare in una gioielleria. Per questo, nelle notti di pioggia, noi della Mobile riuscivamo a dormire molto poco».

La sala riunioni è libera. Alle pareti fotografie con i primi cortei di poliziotti. «Era diversa, Torino, negli anni '50. La criminalità non era violenta, ed era quasi tutta locale. Ed anche noi non avevamo certo il grilletto facile. In caso di necessità - ma a me è capitato un paio di volte in tutto - si sparava in aria. E questo bastava. I malviventi, allora, avevano una certa età: sopra i trenta, fino ai quaranta ed i cinquanta. Ed ognuno aveva la sua specialità. In primo piano, naturalmente, le "bande del buco", specializzate nel forare i muri per raggiungere gioiellerie o negozi di lusso. Qualche banda l'abbiamo presa, altri sono riusciti a farla franca. Ricordo una notte, qui in centro. Ladri bene informati entrano - attraverso un buco nel muro - nello studio di un commercialista. Sanno che la cassaforte è piena di soldi. La staccano da muro, lavorando ore ed ore. Poi la calano dalla finestra, con una corda. Il "palo" è lì che aspetta, guarda nella notte, pronto a dare l'allarme. La corda si spacca, e la cassaforte finisce addosso al "palo". Era tutto frastuono, ma si è salvato. E lui che giurava: "Maresciallo, passavo di qui per caso, mi è capitata questa disgrazia". Una faccia tosta notevole. Non era il solo. Una volta un portavalori, per simulare una rapina, si era spaccato la testa davvero, contro un muro».

### La presa in giro dell'omicida

Non si sente certo un eroe, il maresciallo Patera, diventato ispettore capo con la riforma della polizia. «Eravamo dei lavoratori, e basta. Il nostro mestiere era prendere i delinquenti. A volte ci siamo riusciti, altre volte no. Lo strumento più utile? Le scarpe. Quante ne abbiamo consumate, camminando nelle strade di Torino. Porta Palazzo, San Salvario, Porta Nuova...Ma era utile, camminare per le strade. Entravi in un bar, e per caso trovavi il ricercato. Salivi sul tram, e beccavi il borseggiatore. E poi, a piedi, hai sempre il tempo di parlare, di informarti, di chiedere».

Finito presto, il tempo delle «bande del buco». «Dopo sono arrivati i rapinatori, ed i primi sequestra-



Gaspere Patera a sinistra: il bottino di una rapina della banda del lunedì sotto: l'arresto di uno dei componenti

Ansa

bile. «Quando non c'erano operazioni speciali, si prendeva il "carrozzone", e via. Cinque o sei poliziotti, su quello che era una specie di minibus, color amaranto. Si andava in giro per la città, a controllare. Entravi nei bar, vedevi il sospettato, lo caricavi. Entravi nel night club, ti informavi. «Tu hai speso centomila, e dove le hai guadagnate? Sali con noi». Del resto, dopo le due di notte, in giro ci sono soltanto vagabondi o gente che vuole fare qualcosa. Arrivati al mattino e sul carrozzone aveva venti o trenta persone, e dopo dovevi interrogarle tutte».

Scarpe da consumare, impermeabili contro la pioggia, e confidenti da curare: questi gli strumenti di lavoro dei Maigret anni '50. «Il confidente era indispensabile. Ognuno di noi aveva il suo, o i suoi, due o tre al massimo. Anche davanti al magistrato, non dovevi dire chi ti aveva dato l'informazione. "Fonte condizionale", dicevi, e basta. Te lo curavi piano piano, il confidente. Gli facevi avere la patente, o non gli sequestravi quella che aveva. Gli facevi una promessa, che magari non mantenevi. Piccole cose, comunque. Il confidente parlava non perché fosse amico di noi della polizia, ma perché odiava - o magari era solo invidioso - l'altro malvivente che aveva fatto il colpo fortunato. Fare il confidente non era comunque un mestiere. Niente che somigli al pentito di oggi, che non va in galera e prende uno stipendio. E se chi ti dava la dritta poi prendeva un sacco di legnate, non veniva certo da noi a lamentarsi. Noi non venivamo nemmeno a saperlo».

### «Carbonaro» del Siulp

Oggi, l'ispettore capo Gaspere Patera, in pensione dal 1985, continua ad occuparsi del Siulp. «La polizia è cambiata, e in meglio. Merito anche di noi "carbonari" che abbiamo voluto il sindacato». «A volte, quando pensi ad una vita passata in questura, non ti vengono in mente i grandi fatti. Io ricordo ad esempio la faccia di una bambina, alla quale restituii la catenina d'oro della prima Comunione, che era stata rubata a casa sua assieme ad altre povere cose. Non immagina la gioia che provai a vederla così contenta».

Anche i malviventi, come i marescialli, invecchiano. «Sul tram, ogni tanto, vedo uno di quegli anziani borseggiatori ai quali tante volte ho messo le manette. Mi guardano, e sembrano dire: "Ancora qui a rompere, maresciallo?". Scendono alla prima fermata, arrabbiati. L'altro giorno, uno di loro è sceso assieme a me. Si è avvicinato, e mi ha detto: "Quanto mi ha fatto correre, maresciallo". Forse voleva farmi un complimento».

# Il maresciallo contro Diabolik

Il ladro era là che «fissava nella notte», come il «palo» della banda dell'Ortica. Gli cadde addosso una cassaforte, e lui disse: «Passavo di qui per caso, maresciallo, lo giuro». Ci sono mille ricordi, in 38 anni di polizia, prima alla Mobile poi alla Criminalpol. Gaspere Patera, 71 anni, racconta le notti con il «carrozzone», a caricare balordi e prostitute; ricorda delitti e sequestri. «Un assassino ci mandava lettere, per dire: non mi prenderete. E metteva la firma: Diabolik».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

tori. E ci sono stati i morti ammazzati». Delitti che a volte ti rimangono sullo stomaco, perché non riesci a trovare l'assassino. «Devi agire presto, quando c'è un morto. O risolvi il caso in pochi giorni, o non ci riesci mai più. Un assassino ci ha fatto davvero impazzire. Il morto era un certo Gilberto, operaio della Fiat, che abitava in via Fontanesi 20. Non sapevamo nemmeno che fosse stato ammazzato. Mi spiego: lui era pugliese, ad agosto era andato in ferie, e poi non si è presentato al lavoro. Ma qui abitava solo, e la Fiat non ci ha detto nulla della sua assenza. Un giorno ci arriva una lettera, con scritto: "Ma non sapete che in via Fontanesi c'è un cadavere?". Troviamo il Gilberto, accoltellato. Un'altra lettera: "Sono stato io, ma non mi prenderete mai. Diabolik". Con le indagini, abbiamo saputo che l'ammazzato aveva una certa ruggine con un vicino di casa,

ed abbiamo fermato questa persona. Un'altra lettera: "Che c'entra quello? Ad ammazzare sono stato io. Diabolik". Il fermato risultò innocente, e fu rilasciato. Diabolik ha continuato a scrivere, e non l'abbiamo preso mai».

Le lettere, a volte, hanno la sorpresa. «I mezzi tecnici, allora, non erano tanti. Ma riuscivamo a rilevare le impronte digitali, c'era il casellario di identità, si facevano i primi identikit. Viene sequestrata la signora Ovazza, consuecra di Agnelli, e si può immaginare cosa succede in casi come questi in una squadra Mobile. Arriva la lettera con la richiesta di riscatto: il foglio è "pulito", ma in un angolo della busta c'è un'impronta digitale, una sola ma nitida. È quella di un pregiudicato. Forse si è distratto, ed ha toccato la busta nel momento in cui la imbucava. Da quel nome risaliamo alla banda, ed arre-



stiamo tutti, liberando la signora. Ma del pregiudicato che lasciò l'impronta, nessuna traccia. Non abbiamo mai avuto nessuna prova, ma pensiamo che sia stato ammazzato dai suoi complici, per fargli pagare l'errore. Era uno di San Salvario».

Sono soprattutto donne, le prime

vittime di omicidi. «Soprattutto prostitute, che si ribellavano al loro "gargagnan", come vengono chiamati i protettori a Torino. Gli assassini, però, siamo riusciti ad arrestarli quasi tutti. In molti casi bastava mettere al lavoro i confidenti, trovare il nome del "gargagnan", metterlo sotto tor-

chio. Allora, un fermo poteva durare sette giorni, e non erano giorni belli, per il sospettato, sotto interrogatorio senza sosta. Noi facevamo i turni, lui no. Però, anche in questi casi, non sempre ci andava bene. Trovammo una prostituta in un canale a Vinovo. Una donna bellissima. Il suo protettore aveva la Dino rossa, era l'unico ad averla, a Torino. Aveva un alibi. Provammo anche la Dino, per vedere se avesse potuto raggiungere in un determinato tempo il luogo del delitto. La Dino non ce la fece, il protettore fu scagionato».

Appuntamenti con la pioggia notturna, e con certi giorni della settimana. «C'era la banda del lunedì, fatta da lombardi che avevano preso residenza a Torino. Partivano il lunedì in treno, andavano in altre città, rubavano un'auto e rapinavano una banca. Avevamo sospetti, ma nessuna prova. Gente irreprensibile».

### Il carrozzone della Mobile

«Poi un confidente mi fece sapere che uno di questi aveva speso una cifra altissima per fare un monumento funebre alla sorella. Perquisimmo le case, e sotto i letti trovammo i soldi rapinati. C'era tutto il bottino. Gente che risparmiava. La fortuna di noi poliziotti è che chi ruba o rapina, torna a rubare o rapinare, perché ci prende gusto. Chi fa un colpo solo, magari grosso, non si becca mai». «Non finivano mai, le notti della Mo-



in edicola  
**LA MIA DROGA SI CHIAMA JULIE**



**l'Unità**  
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000  
ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità

+

+